

ALLE ORIGINI DELLA CHIESA DI ROVIGNO FRA TRADIZIONI AGIOGRAFICHE E MEMORIE EPISCOPALI

GIUSEPPE CUSCITO

Università di Trieste
Facoltà di Magistero - Istituto di Storia

CDU: 930:262(497.13Rovigno)«652/653»
Testo conferenza

Il culto e la tradizione di S. Eufemia di Rovigno si fondano interamente sulla narrazione di un codice membranaceo (già nell'Archivio Capitolare di Parenzo) con qualche appoggio di natura monumentale nel marmoreo sarcofago di età severiana venerato in Duomo, di cui si è ultimamente occupata Renata Ubaldini.¹ Il codice, già esaminato dal Kandler,² dal can. Caenazzo,³ da Bernardo Benussi⁴ e da Tommaso Caenazzo iunior,⁵ che ne pubblicarono con vario esito la parte storicamente più indicizzata del testo, non ha quel valore che gli si volle attribuire, se si presenta come un centone che tramanda il martirio di S. Eufemia calcedonese, la traslazione del corpo della «beata Eufemia» al *Mons Rubeus*, il martirio di S. Orsola con le undicimila vergini, quello di S. Giacomo l'Interciso e quello di S. Giorgio. Fu scritto con perizia calligrafica forse presso uno *scriptorium* di Venezia in data imprecisabile tra il XIV e il XV secolo e convenientemente miniato secondo l'uso dell'epoca. Costava originariamente di 20 pagine (10 fogli), di cui 18 scritte. Più tardi, in epoche diverse, soffrì aggiunte (11 nuove pagine; scrittura sulla 19^a originaria) e correzioni; nel dicembre 1640 fu rilegato secondo quanto attesta la declaratoria sulla penultima pagina aggiunta. Tali addizioni non si riferiscono alle leggende agiografiche

¹ R. UBALDINI, *Note sul sarcofago di Santa Eufemia a Rovigno*, in AMSI XXXIII u.s. (1985), pagg. 65-73.

² «L'Istria» IV (1849), pag. 146 ss. *Codice Diplomatico Istriano*, ad an. 740: il Kandler considera avvenuto a Cissa quanto la leggenda narra sulla rovina del ripido scoglio ove stava l'arca santa; questa sarebbe giunta a Cissa da Costantinopoli nel 524 e da Cissa sarebbe stata portata a Rovigno verso il 750 in conseguenza dello sprofondamento dell'isola.

³ T. CAENAZZO, *Del prodigioso approdo del corpo di S. Eufemia calcedonese in Rovigno*, in AMSI I (1885), pag. 303: dopo aver sottoposto a minuziosa critica le fonti a disposizione, l'A. concludeva, in opposizione al Kandler, che l'arca della presunta martire calcedonese fosse approdata direttamente dal Bosforo a Rovigno.

⁴ B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888, pag. 37 ss.: l'A. inclina per l'opinione del Kandler, senza però accettare le sue epoche; del resto — secondo lui — la questione, sino a nuovi argomenti, restava pur sempre *sub iudice*.

⁵ T. CAENAZZO, *S. Eufemia di Rovigno*, in AMSI XLIV (1932), pagg. 247-270.

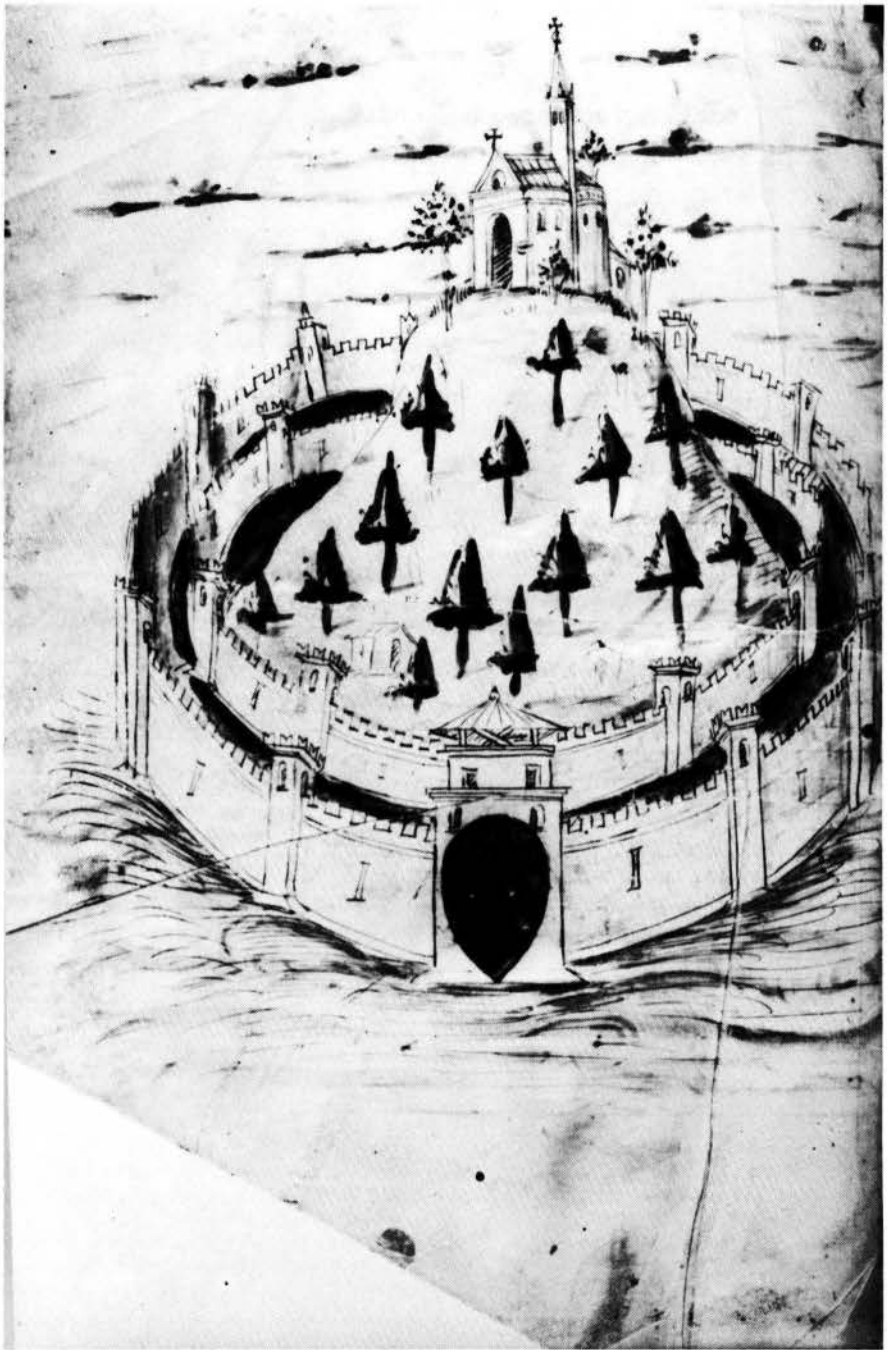


FIG. 1 - Pola, Biblioteca scientifica: figurazione immaginaria di Rovigno in uno dei fogli aggiunti al codice membranaceo del sec. XIV-XV.

contenute, ma a memorie storico-ecclesiastiche rovignesi di secoli successivi e di scarso peso storico; un foglio aggiunto contiene una figurazione fantastica di Rovigno di epoca tarda (fig. 1). Ma, per limitarsi all'esame delle venti pagine originarie che ci interessano, occorre subito precisare che non si tratta di una copiatura di antichi manoscritti rinvenuti nell'arca — come riferisce il racconto della traslazione (*iuxta corpus scripturam repperierunt*) — o comunque preesistenti nella chiesa di Rovigno, ma piuttosto di una compilazione di testi per uso chiesastico a conferma di tradizioni locali: non è un caso infatti che il codice, oltre alle vicende di S. Eufemia, riporti anche il martirio di S. Orsola e di S. Giorgio, che ebbero chiesa e culto sul monte di Rovigno. S. Giorgio è il primo santo tutelare di Rovigno, mentre si sa che la chiesetta di S. Orsola già cadente fin dal 1719 fu abbattuta nel 1724 per ampliare il Duomo; il suo culto, proveniente da Venezia, fu conservato anche dopo quella demolizione su un altare del Duomo. La presenza della *passio* del martire persiano S. Giacomo l'Interciso, sconosciuto a Rovigno e in Istria, resta invece piuttosto enigmatica e forse si spiega con una sostituzione di S. Giacomo apostolo tuttora qui venerato.

Perciò non sarà difficile intuire l'intenzione del committente, se consideriamo il fatto che le *passiones* del codice sono per lo più in rapporto al culto locale.

Come è già stato rilevato, il codice riflette le cognizioni agiografiche dell'alto Medioevo, senza alcuna originalità, così che per i nostri scopi conviene soffermarci sul secondo testo, quello che dicevamo appunto storicamente più indicizzato e che si legge a partire dal foglio 5 del codice sotto il titolo *Translatio corporis beate Euphemie* (fig. 2-3).⁶ Esso sembra infatti adombrare la catastrofe di Cissa, pur senza nominarla: così il compilatore del sec. XIV-XV, preoccupato di non introdurre nella narrazione un elemento che a oltre 500 anni di distanza gli doveva apparire fantastico e restò a fare il nome di Costantinopoli estraneo alla tradizione locale, tralasciò qualsiasi indicazione sulla provenienza del sarcofago, limitandosi al racconto del suo arrivo al *Mons Rubeus*, che invece si chiama *Mons Albanus*, dove sorge appunto Rovigno.

La traslazione è collocata⁷ *tempore Ottonis imperatoris*, messo per un anacronismo — a noi di grande utilità — fra i sovrani di casa Sveva (o Hohenstaufen), e avviene nello spazio di una notte, mentre un violento uragano abbatte lo scoglio sul quale stava l'arca e la trasporta *ad quandam insulam in ore montis qui Rubeus vocabatur*, cioè una piccola insenatura dell'isola ove sorgeva il castello di Rovigno, rimasto isola — com'è noto — fino al 1765. Il mattino seguente, all'alba, molti

⁶ *Ibid.*, pagg. 264-270: l'A. ha qui ripubblicato il testo senza quelle correzioni e quegli interventi apportati dai precedenti editori.

⁷ B. BENUSSI, *Del vescovato di Cissa e di Rovigno*, in AMSI XXXIV (1922), pag. 148, n. 42. T. CAENAZZO, *S. Eufemia di Rovigno*, cit., pag. 249, n. 1.

D. Euphemię Tumulus ex Chalcedonia Anno MDCCC. LXXIII

Ad fujus Montis calcem, a pia Maris Procella ductus.

A Monte intirac intirac receptus, a gemina juvencula ad apicem elata

Unda saxea, melle saxum, jumentis suave jugum, onus leve.

Prubmensium vere, Gemma, Tutela, Felicitas, Numen

Hic Adoratur

Daniel Balbi ~ Prętor posuit.

~ M D C L X X X ~

In questa Uccia c'è il sepolcro di S. Eufemia, arrivata il giorno
 novicesimo di Luglio del secolo ottavo. La Chalcedonia fu trasportata dalla
 pretesa onda alle falde di questo monte. Si aprì il Monte per riceverla, da
 due giovanche fu condotta all'apice. L'onda si rese duca, o sassosa il sasso
 tenero, e melle. Ai giumenti riuscì un agogo scavo, un peso leggiero. Verace
 gemma, tutela, felicità, Nome del sepolcro di Rovigno ~ ~ ~ ~ ~

Quivi si adora.

Daniel Balbi ~ Pretore

M D C L X X X .

Sonette.

*Scritto dal Rejo di S. Eufemia
 in Rovigno d'istoria*

Dell'adriaco. Mar l'onda spumante
 Solcar vegghia'io di Morno urna celeste,
 Fuggon timidi i venti, e le tempeste
 Fan sicuro il somero all'arca errante.

Cerveno l'onde, o benche' sia pesante
 Sostengono l'aer parte di queste,
 E parte innanzi a celebrar le feste
 Van come nunzio di quell'Essa santer
 Giugne al lido alta fin ma perche' l'onde
 Sornontarlo non puen, si fanno loli dio
 Ste accogherle in sen melli lo sponde.
 A rifletter si ferma il pensier mio,
 Ma a chi di lor piu debba oi non risponde,
 Se al mar, o par al fido il regal pio

FIG. 3 - Pola, Biblioteca scientifica: uno dei fogli aggiunti al codice membranaceo di Rovigno.

degli abitanti, usciti dal castello e scesi alla spiaggia, poterono constatare l'impeto dello straordinario uragano; ma quando cominciarono a calmarsi i venti e a ritirarsi le onde, attratti da un vivo splendore in mezzo alla tempesta, scorsero l'arca ferma in un'insenatura della spiaggia e tutta circondata di luce. E mentre il popolo era incerto sul da farsi, alcuni eremiti, venuti dalla prossima isola delle Orazioni — oggi S. Caterina — consigliarono di trasferire colà il sarcofago. Ma, riuscito vano ogni sforzo, si tentò senza esito di sollevarne almeno il coperchio. Nella notte seguente una santa vedova venne a sapere attraverso una visione che nell'arca giaceva il corpo di S. Eufemia e, consigliata di aggioarla a un paio di vaccherelle, riuscì a farla trasportare sul monte, dove fu collocata sotto una tettoia a lato dell'antica chiesetta di S. Giorgio lì esistente; durante il trasporto, inoltre, un uomo le cui ossa erano state fracassate dal peso dell'arca, fu miracolosamente guarito. Alla notizia di tali prodigi, accorse il clero e il popolo di Pola e, sollevato il coperchio dell'arca, si poté vedere il corpo della santa adorna dei suoi vestimenti.⁸

Accanto a questa narrazione stilata secondo i caratteri tipici dell'agiografia medievale, il cronista pensò di fornire anche qualche dettaglio di ordine pratico e positivo col precisare quanto segue: «Mentre l'arca stava su di un erto scoglio... una notte i flutti del mare, contro il solito della stagione che era d'estate, cominciarono ad inalzarsi a guida di cavalloni e l'arca a discendere a poco a poco all'ingiù quasi per un dolce declivio (*paulatimque ad ripe inferiora quasi per quosdam gradus*) ... Ingrossando il mare, la scoscesa cima dello scoglio sul quale era posata l'arca franò repentinamente con grande fracasso (*scopulosus ille vertex super quem archa consederat repentino fragore concrepuit*)... Molti ch'erano accorsi a vedere tale fenomeno si stupivano come mai una rupe tanto solida e compatta si fosse d'improvviso squarciata senza l'opera dell'uomo e stimarono che l'arca marmorea che avevano veduta discendere all'ingiù sarebbe rimasta immobile per il suo grande peso... Ma le onde del mare presero sopra di sé la pesante mole, la quale, non collocata sopra alcun naviglio, né spinta da vele, ma quasi presa fra le loro braccia, venne portata al luogo predestinato».⁹

Secondo il Benussi, da qui dovrebbe trasparire la tradizione del popolo rovignese, che non ricordava come un evento improvviso la catastrofe di Cissa: perciò, allarmati dal franare di porzione dell'isola, i Cissani avrebbero avuto tempo di mettersi in salvo sull'isola di Rovigno, traendo con sé non senza grande fatica l'arca marmorea col corpo della

⁸ B. BENUSSI, *Del vescovato...* cit., pagg. 149-150.

⁹ *Ibid.*, pag. 150.

santa protettrice. I profondi solchi lasciati dalle gomene sugli spigoli del sarcofago dimostrerebbero «quanto ardua e lunga fatica avessero avuto a durare i buoni Rovignesi per condurre l'arca lungo la Cal Santa, Sottomuro, e poi su su fino sulla cima del monte». Ma in quei lunghi giorni di lavoro e di preghiera — si chiede il Benussi, polemico circa la tradizione dell'episcopato, cissense — dov'era il vescovo di Cissa dal momento che il testo parla solo di *clerus et populus*?¹⁰ È questo il punto in cui si accende l'animato e persino animoso dibattito tra lui e il Babudri, che aveva già sostenuto a spada tratta, l'esistenza dell'antico vescovato istriano,¹¹ esclusa da tale possibilità la Cissa sull'isola di Pago in Dalmazia tra l'odierna Čaška sul vallone di Pago e Novaglia nuova, che i più ritengono sprofondata intorno al 361 d.C. Sarebbe stata dunque la Cissa istriana sede di quell'episcopato, la cui vita pubblica si attesta nella storia ecclesiastica durante il sec. VI.

Fra i tanti problemi, sollevati dall'elenco dei vescovi intervenuti alla sinodo provinciale convocata a Grado il 3 novembre 579 a conferma della fede tricapitolina, uno riguarda la distribuzione delle sedi episcopali sul suolo istriano: tale documento ci fa conoscere infatti, oltre alle sedi già altrimenti note di Trieste, di Parenzo e di Pola, anche quelle di Cissa e di Pedena, sull'istituzione delle quali discordano i pareri degli studiosi, divisi tra quanti ne sostenevano la fondazione intorno alla metà del sec. IV e altri che preferiscono invece posticiparla alla metà del sec. VI, in relazione alla necessità di dare giurisdizione territoriale a vescovi privati delle loro sedi in Pannonia o in regioni finitime, a seguito di devastatrici invasioni barbariche.¹²

La sinodo gradese è dunque la prima a fornirci con sicurezza la testimonianza degli episcopati istriani, dal momento che di essi non si fa esplicita menzione negli atti del concilio di Aquileia del 381, dove

¹⁰ *Ibid.*, pagg. 151-152. Osservava il CAENAZZO (*S. Eufemia di Rovigno cit.*, pag. 269, n. 3): «Se *clerus* deve interpretarsi quale un *ordo* completo, non c'è ragione di sospettare — come s'è fatto — un vescovo per il solo clero polense, mentre a parità di premesse si può sostenere la stessa cosa anche per quello del *Mons Rubeus*, cosicché all'apertura dell'arca sarebbero stati eventualmente presenti due vescovi a capo dei rispettivi cleri».

¹¹ F. BABUDRI, *Il vescovato di Cissa in Istria*, in AMSI XXXI (1919), pagg. 35-61: l'A. analizza anche una serie di documenti altomedievali, da cui risulterebbe che, cessato il vescovato di Cissa nel sec. VIII, il suo territorio passò in giurisdizione del patriarca aquileiese; così la voce *episcopatus Rubinensis* non sarebbe che l'espressione commemorativa del cessato *episcopatus Cessensis* (atta a indicare quel territorio che formava la diocesi di Cissa con Rovigno, Due Castelli e Valle) dopo il tragico sprofondamento di Cissa e lo sviluppo del vicino centro costiero anche per l'acquisto del corpo santo.

¹² C. DE FRANCESCHI, *Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto Medioevo, II, Cessensis episcopus*, in AMSI XVIII n.s. (1970), pag. 84.

tuttavia si leggono dei nomi senza indicazione di sede,¹³ mentre i dati archeologici ed epigrafici — specie dopo le indagini ultimamente avviate dal Mirabella Roberti e dal compianto Šonje — concorrono a confermare per quell'epoca l'esistenza di una comunità ecclesiale ormai matura sicuramente a Parenzo, ma con ogni verisimiglianza anche a Trieste e a Pola.¹⁴

All'assemblea sinodale di Grado sono presenti, accanto agli altri suffraganei radunati dal metropolita Elia, *Vindemius Cessensis, Hadrianus Polensis, Severus Tergestinus, Iohannes Parentinus, Martianus Pertenatis*.¹⁵ Tralascio *Patricius Emolnensis* probabilmente identificabile col vescovo dell'Emona saviana.¹⁶ Vindemio, titolare di Cissa, è lo stesso che, catturato in seguito dall'esarca Smaragdo assieme al metropolita Severo, a Giovanni di Parenzo e a Severo di Trieste, fu condotto a Ravenna perché abiurasse lo scisma dei Tre Capitoli ed entrasse in comunione col vescovo ortodosso di quella sede. Paolo Diacono, che ci fornisce tale notizia, non designa la sede di Vindemio ma lo pone tra i vescovi istriani: *Quem (Severum) Smaracodus patricius veniens de Ravenna in Gradus, per semet ipsum e basilica extrahens Ravennan cum iniuria duxit cum aliis tribus ex Histria episcopis, id est Iohanne Parentino et Severo atque Vindemio*.¹⁷

Lo Zeiller, forse ignorando l'esistenza dell'isola di Cissa già posta in prossimità della costa rovignese e inabissatasi intorno alla metà del sec. VIII e male interpretando Paolo Diacono, attribuì Vindemio alla sede di Siscia in Pannonia: egli infatti partiva dal presupposto che tanto Plinio (III, 151) quanto l'Anonimo Ravennate (V, 24), parlando di Cissa, si riferissero all'isola dalmata e supponeva che Vindemio, fuggito all'appressarsi dell'invasione avara, avesse ricercato asilo sulle coste adriatiche; l'affermazione di Paolo Diacono che lo annovera tra i vescovi dell'Istria sarebbe condizionata dal fatto che l'episcopato istria-

¹³ *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée*, ed. R. GRYSON, Paris 1980 (SC 267), pagg. 130-131 e n. 4. *Sancti Ambrosii opera*, pars X, *Epistulae et acta*, III, ed. M. ZELZER, Vindobonae 1982, CSEL LXXXII, pag. 325. G. CUSCITO, *Il concilio di Aquileia del 381 e le sue fonti*, in AAAAd XXII (1982), pagg. 208, n. 80; Id., *Il primo cristianesimo nella «Venetia et Histria»*, Udine 1986, pag. 31, n. 78.

¹⁴ G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977 [ma 1979], pag. 326 ss. Secondo il TAVANO (*Annuario dell'Arcidiocesi di Gorizia*, Gorizia 1985, p. 26), la diocesi di Aquileia avrebbe compreso «fino all'inizio del quinto secolo o più verosimilmente alla fine del secolo quarto» numerosi centri che pure erano municipi, come Trieste.

¹⁵ Si vedano le sottoscrizioni degli atti gradesi portati al concilio di Mantova nell'827, cfr. MGH, *Legum sectio III, Concil.*, II, pag. 588.

¹⁶ Propendono per l'Emona saviana: R. BRATOŽ, *Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità. Un abbozzo storico*, in AMSI XXIX-XXX (1981-82), pagg. 44, 49 e G. CARILE - G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pag. 315.

¹⁷ PAUL. DIAC., *Historia Langobardorum*, III, 26, in MGH, *Script. rer. Langob. et Italic.*, pag. 105.

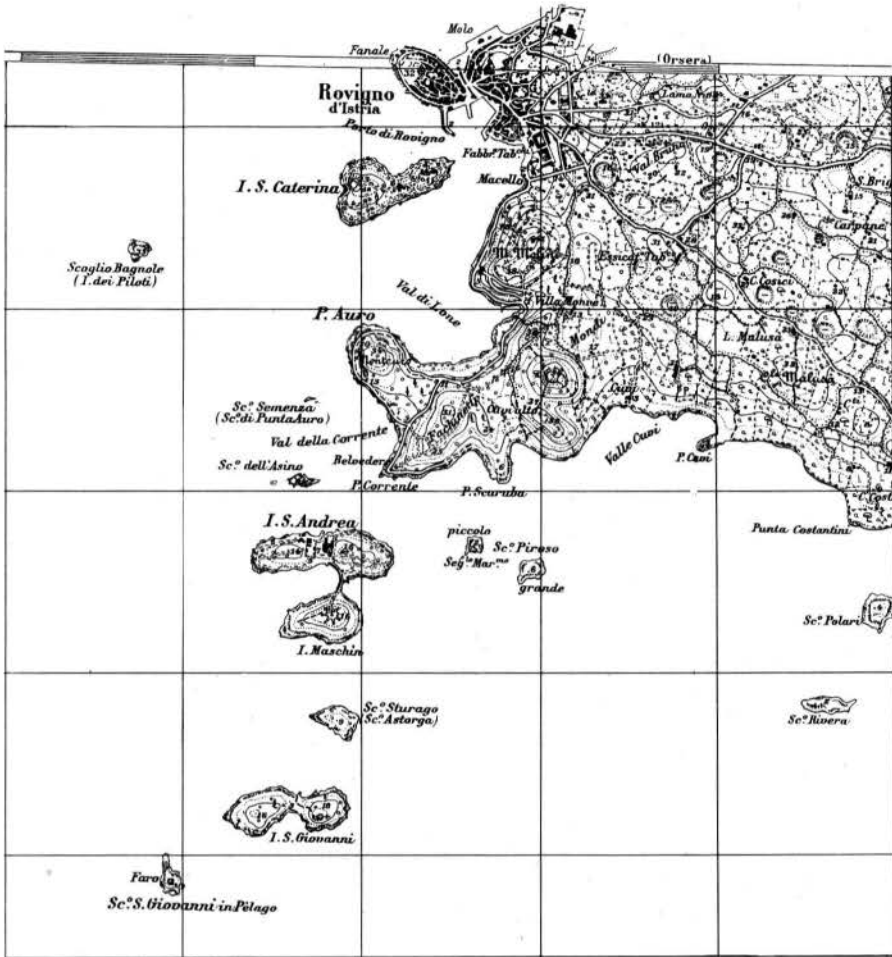


FIG. 4 - La costa e le isole davanti a Rovigno. Spezzone della tavoletta 1:25.000 del I.G.M. (F° 65A - III SE, Rovigno d'Istria).

no ebbe una parte principale nella controversia dei Tre Capitoli.¹⁸ Ma già il De Rubeis nel sec. XVIII come del resto gran parte degli studiosi contemporanei, fra cui il Lanzoni, il Paschini e il de Franceschi, si erano espressi in senso contrario.¹⁹

¹⁸ J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, pag. 403.

¹⁹ F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, pag. 850. C. DE FRANCESCHI, *Saggi...* cit., pag. 80: l'A. rileva inoltre che, nella serie dei vescovi di Siscia stabilita dal Farlati, l'ultimo è *Costantinus* del 532.

Il Benussi, fedele al suo assunto, riteneva che l'esistenza di un supposto episcopato di Cissa fosse fondata essenzialmente sull'errore di un amanuense, il quale al vescovo Vindemio prima e a Ursino poi, avrebbe apposto il titolo di *Cessensis* invece di *Cenetensis* cioè di Ceneda, l'attuale Vittorio Veneto.²⁰

Ma il Babudri confutò energicamente tali opinioni,²¹ confortato dall'autorevole giudizio del Paschini e fondandosi soprattutto su uno studio del Friedrich, il quale, da un'analisi e da un confronto di tutte le varianti nelle sottoscrizioni sinodali, adottava senz'altro come definitiva la lezione *Cessensis*. Nella difesa di questa tesi contro il Benussi, il Babudri andò tant'oltre da appoggiarsi persino a etimologie forzate e a conclusioni quanto meno bisognose di verifica.²² Il Benussi sosteneva che Cissa, posta nell'agro colonico di Pola e da essa dipendente, non avrebbe potuto maturare una sua autonomia ecclesiastica in quanto priva di istituzioni municipali;²³ ma il Babudri, pur di fissare una fisionomia giuridica del territorio di Cissa e la sua indipendenza amministrativa dal vicino municipio di Pola, cercò di provare che la massa fondiaria compresa tra il canale di Leme e Porto Vestre fosse un *census imperialis*, cioè una possessione imperiale con tintoria di porpora, ripetendo il fenomeno della massa fondiaria di Sipar:²⁴ del resto la *Notitia dignitatum*²⁵ non attesta un *procurator baphii Cissensis Venetiae et Histrae*? E non era la spiaggia rovignese, fin verso Valle, coperta per vasti tratti di frantumi dei gusci di murici donde si estraeva la

²⁰ B. BENUSSI, *Storia...* cit., app. IX, pagg. 315-317; Id., *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo 1897, pag. 547, n. 89. G. CUSCITO, *Cristianesimo antico...* cit., pag. 328, n. 4.

²¹ F. BABUDRI, *Il vescovato...* cit., pagg. 33-57; Id., *Nuovi contributi su Cissa - Rubinum. Il suo Censo Romano, il dominio laico della sua massa e il suo vescovato*, in «Archeografo Triestino», s. III, XIII, (1926), pagg. 119-172.

²² Secondo il BABUDRI (*Nuovi contributi...* cit., pagg. 132-134), quella di *Census (Cessa, Cissa)* sarebbe stata una «denominazione collettiva che comprendeva l'isola principale e insieme l'intera massa dei beni»; la città capoluogo dell'isola e della massa terriera si sarebbe chiamata Rubinum, detta anche *Ruginum* dalle radici *rub* e *rug* (*rubeus, rugeus* = rosso) con palese riferimento all'industria della porpora; da questo toponimo sarebbero derivati anche gli aggettivi *rubinensis* e *ruginensis* applicati alla città, alla chiesa e al vescovato di *Cissa-Rubinum*. Erroneamente tali aggettivi sarebbero stati interpretati come attributi di Rovigno, toponimo che ebbe sopravvento assai più tardi, nella seconda metà del sec. VIII quando, per evitare il dominio franco, gli abitanti della massa cessenese avrebbero preso la via del mare raccogliendosi sul promontorio di *Mons Albanus* chiamato celticamente *Ruven*. Così in seguito, al momento della catastrofe, i *Rubinenses* di Cissa, profughi di *Rubinum* per sfuggire all'estrema rovina, avrebbero dato incremento all'abitato di *Ruven* già popolato «dagli indigeni istrioti della massa peninsulare». Ma si veda M. DORIA, *Etimi di toponimi triestini e istriani*, 13, *Rovigno*, in «Pagine Istriane», s. V., n. 12 (1981), pagg. 26-33.

²³ B. BENUSSI, *Del vescovato...* cit., pag. 135 ss.

²⁴ F. BABUDRI, *Nuovi contributi...* cit., pagg. 124-131; Id., *Il censo romano di Sipar in Istria e il suo antico vescovato*, in «Archeografo Triestino», s. III, XI (1924), pag. 389 ss.

²⁵ *Notitia dignitatum Occ.*, XI, 67, ed. O. SEECK, pag. 151.

porpora?²⁶ Lo stesso vescovo istriano Ursino, presente alla sinodo romana convocata nel 680 da papa Agatone per la questione monotelita, si sarebbe segnato — secondo il testo greco degli atti conciliari —, fra i vescovi dell'ἐπαρχία Ἰστρίας, come ἐπίσκοπος Κένσου, parola quest'ultima che il Babudri interpreta per il genitivo della voce greca κένσος, cioè del *census imperialis* noto col nome di *Cissa* in quella confinazione territoriale. Lasciamo al Babudri la responsabilità di tale lettura e del rapporto etimologico *Census-Cissa*²⁷ e preferiamo ritenere col de Franceschi che il trascrittore, ignorando l'esistenza del minuscolo episcopato di Cissa, non abbia saputo sciogliere correttamente l'abbreviazione paleografica di Κεσσένσου mentre la sede ignota anche al traduttore latino venne letta con disinvoltura come *Cenetensis*.²⁸

Dopo quanto detto si può ben comprendere quanto sia ardua questione stabilire l'origine e la fine dell'episcopato di Cissa, ma è ormai assodato anche dagli studi più recenti sul discusso Placito Liutprandino del 743 che la diocesi di Ceneda fu costituita appena tra il VII e l'VIII secolo,²⁹ mentre non esiste nella provincia ecclesiastica aquileiese di allora alcuna località cui si adatti l'aggettivo toponomico (*Cessensis* all'infuori della Cissa istriana menzionata per la prima volta da Plinio, dalla *Notitia dignitatum* e forse da S. Girolamo nella lettera 68^a a Castriciano.³⁰ Ed è per la stessa ragione che mi sento di escludere anche la Cissa dalmata, nonostante i tentativi ultimamente fatti dal Šonje,³¹ in quanto si sarebbe trattato di una diocesi dipendente dalla metropoli ecclesiastica di Salona e perciò estranea alla giurisdizione provinciale di Aquileia.

²⁶ F. BABUDRI, *Il vescovato...* cit., pag. 39. C. DE FRANCESCHI, *Saggi...* cit., pag. 82.

²⁷ M. DORIA (*Toponomastica preromana dell'Alto Adriatico*, in *AAAd* II, 1972, pag. 24) però ritiene che il toponimo *Cissa* (Κίσση) della città istriana «sede di vescovato, sprofondata nel 740-745, ora denominazione di promontorio a S. di Rovigno» dipenda «probabilmente dall'appellativo gr. κίσσηα *ghiandaia*, al quale si rifanno altri toponimi in Grecia stessa e nel golfo tracico».

²⁸ C. DE FRANCESCHI, *Saggi...* cit., pag. 79. Ultimamente L. MARGETIĆ (*Il presunto vescovato di Cissa*, in *Histria et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste 1983, pp. 126-130) ha riproposto l'ipotesi in favore di Ceneda; ma si veda la recensione critica di R. BRATOŽ in «*Zgodovinski Časopis*» XLI (1987), p. 362, che rivaluta la lezione *Cessensis* anche in base alla sottoscrizione del vescovo Ursino alla sinodo romana di papa Agatone (680) riportata dal Mansi, dove già F. Kos leggeva Κέισου invece di Κένσου ritrovandovi una radice assai vicina a Cissa, che escluderebbe la voce greca di *census* o l'abbreviazione paleografica di Κεσσένσου secondo l'ipotesi avanzata dal de Franceschi.

²⁹ S. TRAMONTIN, *Le origini del cristianesimo nel Veneto e gli inizi della diocesi di Ceneda*, in *Le origini del Cristianesimo tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1983, pag. 34 ss.

³⁰ HIERON., *Ep.* LXVIII, ed. LABOURT, III, Paris 1953, p. 188.

³¹ A. ŠONJE, *L'ubicazione della sede del vescovo di Cessa, Vindemio*, in «Atti del Centro di Ricerche storiche di Rovigno» XI (1980-81), pagg. 87-130.

Dopo lo studio di Tomaso Caenazzo junior sull'ubicazione di Cissa non c'è molto da aggiungere, perché, come lamentava ancora ultimamente il Šonje,³² mancano attente indagini di archeologia subacquea per accertare l'esistenza di residui di edifici sommersi dal mare, specialmente nella zona superficialmente esplorata da un palombaro nel gennaio 1890:³³ ma forse non era lontano dal vero il Caenazzo quando pensava che in origine il promontorio di Montaurò si prolungasse in una vasta penisola che, protendendosi verso mezzogiorno, occupasse un'area estesa ben oltre l'attuale scoglio di S. Giovanni in Pelago e che la parte occidentale di questa penisola scomparsa corrispondesse al posto dove sprofondò Cissa (fig. 4).³⁴

Per quanto riguarda le ipotesi sull'origine di quell'episcopato, sulla sua fine e sulla sua sospetta traslazione per breve tempo a Rovigno, il de Franceschi ha avanzato delle ipotesi molto caute nel tentativo di far luce sulle vicende ecclesiastiche dell'Istria nell'alto Medioevo, vicende quanto mai fortunate e oscure per la complessa situazione storica della penisola istriana, al punto che mettere ordine fra queste scarse testimonianze è opera ancora oggi né agevole né definitiva.³⁵ Così, egli riteneva di poter fissare intorno al 550 l'istituzione dell'episcopato di Cissa, appoggiandosi a una notizia del *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* secondo cui, su richiesta dell'arcivescovo Massimiano di Ravenna (546-556), Giustiniano stabilì l'appartenenza in perpetuo a quella Chiesa della foresta di Vistro in Istria, circa la quale era sorta contestazione.³⁶ Ignoriamo chi abbia avanzato pretese sulla foresta stessa, ma il fatto che la località così denominata disti pochi chilometri in linea d'aria dal posto in cui doveva sorgere l'isola di Cissa induce il de Franceschi a supporre che il vescovo di quel centro, da pochi anni insediato abbia preteso di costituire un'adeguata base economica alla sua diocesi, arrogandosi anche diritti su beni abbandonati o scarsamente utilizzati. Ma dati ancora più vaghi lamentava il de Franceschi per determinare l'epoca della scomparsa della sede vescovile: contrariamente a quanto pensava il Babudri, egli era persuaso che l'inabissamento dell'isola non fosse stato improvviso, come proverebbero l'incremento demografico e l'importanza amministrativa avuti da Rovigno dopo la scom-

³² *Ibid.*, pagg. 87, 107-108. Ultimamente si è occupato del problema, in una comunicazione all'Assemblea della Deputazione di Storia Patria per le Venezie (12 aprile 1987), M. SUIĆ, *Tre fantasmi istriani: isola Cissa, Baphium Venetiae et Histriae, Episcopus Cissensis*; per gli esiti dell'indagine restiamo in attesa della pubblicazione del testo, ma intanto anticipiamo che l'A. inclina a riconoscere la nostra Cissa nell'isola di Brioni.

³³ Cfr. A. POGATSCHNIG, *Nota aggiuntiva*, in AMSI XXXI (1919), pagg. 58-61 e, per alcune divergenze sul testo del protocollo commissionale nautico redatto nel 1890, T. CAENAZZO, *Sull'ubicazione di Cissa*, in AMSI XXXIV (1922), pagg. 193-195.

³⁴ C. DE FRANCESCHI, *Saggi...* cit., pag. 81. M. DORIA, *Etimi...* cit., pag. 29 e n. 1.

³⁵ C. DE FRANCESCHI, *Saggi...* cit., pag. 83.

³⁶ MGH, *Script. rer. Langob. et Italic*, pag. 328.

parsa di Cissa, oltre al recupero dell'arca marmorea collegata al culto di S. Eufemia.

Incompiuto nelle sue parti ornamentali, il sarcofago di marmo greco sarebbe giunto in Istria nel periodo aureo del dominio bizantino e la sua destinazione non poteva essere che una chiesa di notevole importanza o per la sepoltura di qualche cospicuo personaggio o per custodire un corpo santo. Il de Franceschi riteneva quanto mai verosimile che l'arca fosse stata accolta nella chiesa episcopale di Cissa e che, avvertiti da gravi segni premonitori dello sprofondamento dell'isola, gli abitanti avessero avuto il tempo di abbandonarla con quanto era asportabile, senza dimenticare l'arca portata in salvo su uno zatterone di fortuna a Rovigno: il trasporto del sarcofago che sarebbe apparso galleggiare, perché il peso del marmo doveva tenere in gran parte sommersa la zattera, avrebbe dato più tardi spunto alla leggenda del prodigioso trasferimento a Rovigno da Costantinopoli.³⁷

Tale leggenda, priva di accenni e di documenti anteriori alla compilazione del codice più su ricordato, sembra appoggiarsi alla tradizione locale e adombrare — come si diceva — la catastrofe di Cissa, che peraltro non vi è nominata. Il compilatore della narrazione infatti omise ogni indicazione sulla provenienza del sarcofago, limitandosi al racconto dell'arrivo al *Mons Rubeus*. All'infuori del nostro codice, che fa precedere alla *translatio* — come già ricordato — la narrazione del martirio della santa calcedonese senza trarne peraltro un diretto nesso, nessun serio indizio esiste per identificare il corpo santo. Da una libera analisi del testo, il Caenazzo iunior si limitava a concludere che a Rovigno è venerato un corpo santo di martire, riposto in arca marmorea,³⁸ di fattura istriana o ravennate, e probabilmente arrivato o trasportato da Cissa nel sec. VIII per il rituale della fondazione della città. La tradizione vuole che i resti scheletrici ivi accolti appartengano al corpo

³⁷ C. DE FRANCESCHI, *Saggi...* cit., pag. 87.

³⁸ T. CAENAZZO, *S. Eufemia di Rovigno* cit., pagg. 257-258: l'A. rileva dalla tradizione agiografica che Eufemia di Calcedonia, figlia del senatore romano Filofrone, ebbe l'onore postumo di una grande cassa d'argento *pulcherrime fabricata* e riposta nella magnifica basilica eufemiana di Calcedonia. Trasportata a Costantinopoli, quest'arca rimase nel tempio presso l'Ippodromo, mentre le reliquie avrebbero subito varie vicende fino a essere divise fra quelli che le riportarono da Lemno a Costantinopoli. L'A. osserva però che l'arca rovignese è tutt'altra cosa poiché è un sarcofago di marmo (non d'argento) anepigrafe e aniconico, da lui ritenuto «lavoro posteriore al 450, cioè dell'epoca della decadenza dell'arte marmorea occidentale»; ma si veda la diversa collocazione cronologica di R. UBALDINI (*Note...* cit., pagg. 65-73). L'A. si sforza poi di dimostrare che il corpo venerato a Rovigno non può essere riconosciuto come quello della martire calcedonese, sul cui ritrovamento si moltiplicarono le relazioni fantastiche a base di sogni, di apparizioni e di portentosi dopo il 752, in piena furia iconoclastica, quando Costantino V Copronimo gettò in mare le reliquie della santa (pagg. 258-263).

di una vergine e martire Eufemia non meglio identificata. Escluso per varie ragioni che si tratti della martire calcedonese, il Caenazzo inclinava a credere che il martirio fosse avvenuto a Cissa, dove la presenza di una sede episcopale da lui supposta ma non dimostrata fin dai tempi apostolici renderebbe verisimile tale ipotesi.³⁹ Viceversa si è visto come Cissa, sprofondandosi, a quanto sembra, nella seconda metà del sec. VIII, fosse sede di un episcopato attestato appena dal sec. VI, così che non è da scartarsi neppure l'ipotesi radicale di chi ha tolto l'Eufemia di Rovigno dai santi istriani, anche per la tradizione del suo sarcofago trovato prodigiosamente sulla riva del mare.⁴⁰ È vero che l'Istria non è estranea a queste tradizioni di corpi santi miracolosamente approdati alle sue rive, come si narra ad esempio per S. Mauro di Parenzo, ritenuto monaco africano. Ma, se a sfatare la leggenda del presunto monaco africano esistono incontrovertibili dati archeologici che provano l'esistenza di un Mauro vescovo e martire locale,⁴¹ per Eufemia di Rovigno non siamo ancora in grado di stabilire con certezza l'identità.

³⁹ *Ibid.*, pag. 263: ma queste conclusioni su un'eventuale organizzazione vescovile a Cissa «fin dai tempi apostolici» non è in linea col rigore critico dell'A. e non convince più nessuno.

⁴⁰ G. CUSCITO, *Questioni agiografiche di Aquileia e dell'Istria. Contributo alla conoscenza del cristianesimo precostantiniano*, in *Atti del IX Congr. Intern. di Archeologia Cristiana*, II, Città del Vaticano 1978, pagg. 194-195.

⁴¹ *Ibid.*, pagg. 190-191; G. CUSCITO, *I santi Mauro ed Eleuterio di Parenzo. L'identità, il culto e le reliquie*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno» XVI (1985-86), pagg. 33-59: lì peraltro ignoravo che la ricognizione delle reliquie dei martiri dalmati e istriani dell'oratorio di S. Venanzio annesso al battistero lateranense di Roma fosse già stata fatta nel 1962; cfr. M. PELOZA, *Reconnaissance des reliques des martyrs dalmates et istriens dans l'oratoire de St. Venance au baptistère de St. Jean de Latran à Rome (1962-1964)*, in «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku» LXIII-LXIV (1961-1962), pagg. 163-180.

APPENDICE *

Translatio corporis beate Eufemie.

Temporibus decij¹ cesaris imperatoris quibus innumera christianorum multitudo circumquaque in uniuerso orbe ad celestem patriam per diuersa tormenta curebat fuit quedam sanctissima mulier eufemia nomine natione romana, que ex ipsius passionis istoria declaratur, cum annorum quindecim, passa multa corporis supplicia et sic defuncto eius corpore anima est celestis sedibus collocata. Hoc igitur integerimum deo amabile corpus, a quadam religiosissima, in archa saxea quam dudum fabricare ceperat, honorifice condidit. Sed incertum est utrum cogente pestifera² persecutione acolarum desidia, per multorum temporum spacia, archa predicta, cum uenerando corpore, nec templi lumine extitit premunita, nec debiti honoris obsequio permulgata, sed quodam immani saxo superposita, et ex diuerso modo exterioris saxi ardua superficies corporeis aspectibus apparebat. Illud inuenti lapidis ornamentum, quod interius corruscabat, interioribus hominum lumilibus patescebat. Quod profecto, fieri nemo sapientum aliter arbitrari potest, nisi quia illius ciuitatis incole, siue pro perfecte dei ignorantia, siue proborum actionum penuria, circa recta diuinaque lucis studio torpentes, Hoc tanto lumine decorari nullatenus merebantur. Erat quippe illis egrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicine poculum querere nesciebant, in ipsa preclari gurgitis unda, Auolutis tandem, ut diximus annorum curriculis, quibus religionis illius cecitatis, ad expetendum celestis medicaminis solatium non meruit excitari. Disposuit omnipotens deus lucernam, que diutius sub modio tenebroso tenebatur more imexplicabilis potentie sue humanis aspectibus reserare, ut sibi qui in sanctis suis semper est gloriosus in terris a mortaliu linguis honoris laudes excrescerent, cui in celis ab immortalium uocibus incessabiliter fauoratur. Tempore, igitur ottoni imperatoris qui uocatur, qui primus sueuorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse, cum archa iusta magnum pontem in arduo scopulo immineret, et a prefacta sanctissima uidua eulalia nomine occulte cum uigilijs custodiretur adueniente desiderato die, iam properantibus noctibus tenebris, equoris fluctus preter solitos estiuu temporis quod tunc erat moris, subito cepit intumescere, atque innundantibus voluminum procellis, nullo impellente noto uersari, paulatimque ad ripe inferiora, quasi per quosdam gradus connexa pretendi, ita ut si plena mentis intelligentia illi inertu populo affuisset, proculdubio cognosceret ponti obedientiam, ad suscipiendum sacri corporis honus leto humere

In attesa di un'edizione critica, riproponiamo integralmente, per comodità del lettore, il testo «genuino» pubblicato da T. Caenazzo (AMSI, XLIV, 1932, pagg. 264-270) senza gli emendamenti dei tre precedenti editori (Kandler, Caenazzo senior, Benussi); perciò abbiamo preferito evitare qualsiasi intervento sulla punteggiatura e abbiamo inteso riportare le note dello stesso editore.

¹ Al posto del *decij*, scritto visibilmente più tardi e da altra mano, stava una parola di quattro lettere che fu prima tagliata con una linea orizzontale e poi raschiata. Sopra il *decij* un'altra mano (forse la stessa della tagliatura) aveva scritto *diocleziani*, ma anche questa fu raschiata per scrivere poi il nuovo *decij* al posto primiero.

² L'amanuense aveva scritto *pestiferam*, ma la *m* fu poi raschiata.

suscepisse. Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille uertex super quem archa consererat repentino fragore concrepuit. Euulsaque³ illius parte, superposito honori concessit, ut ex illusione silicis sonus a uicinis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracture tridore attoniti ad rem cognoscendam, solertius occurrissent, Obstupefati mirabantur tam firmissime rupis molem, sic repente nullis humanis ictibus crepuisse archam tamen saxeam quam uiderant ad ima ruentem ibidem mansuram immobilemque propter graue pondus existimabant. Sed et deus omnipotens cuius potestas nec humano consilio r(e)gitur, nec alieno arbitrio discutitur, illorum existimationem irritam dissipauit. Suum uero consilium quod manet in eternum, in euitabile demonstrauit. Suscepit itaque fluctuantium aquarum tranquilla tempestas marmoree magnitudinis pondus, Non⁴ antennarum uelis, non lignea carina submouendum, sed obedientium undarum placidis brachijs ad pre[de]stinata ad loca deferendum. O inexplicabili[s] potentia redemptoris, qui cociens iubet omnis creatura a sua natura dissoluitur, liquidum in arrida conuertitur, in leues pennas quod est marmor[e]um permutatur. Ipse nimirum discipulis iugum inquit meum suaue est, et onus meum leue. Dum enim rationabilis substantia illius parere annuit, Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnouit, Non equoris uiolentia hanc pij ponderis marmoream nauim corrumpere inobediendo ualebat, quam interior rectoris manus inuisibili remigio dirigebat. Nauis quippe humanis gubernaculis, allata⁵ ea que infra sunt⁶ se stant, a se sunt⁷ tuenda custodit, ne pellagi uel aeris uiolentia corupantur. Hec uero marmorea nauis ab his que infra se erant tuta ferebatur et eorum potius suffragijs indigebat. Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis defuisset profunda ponti potius subiret quam placidis fre bris⁸ in eum pontum potiretur. Mirabilis tandem illa saxea nauis recto uestigio equoris superficie sublimis, cum subiecto marmore ad statutum portum currere cepit, atque ad quandam insulam in ore montis qui rubeus uocabatur, multorum sanctorum cruore uirtute potenti aduenit, quoque diuina incisione montis saxum ingressa est. Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantium descendentes ut mox est ad mare ingredients, subito cognouerunt tantos inmanissime tempestatis fluctus existere, quantos antea nunquam fuisse uidebantur experti. Cum crebro intuitu in sinu montis aspicerent, apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procelas coruscare, ut varijs animorum motibus tanta seppectacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis archa in medio circumfulse lucis uelud nauis natate apparebat. Illi denique dum hoc perspicacibus oculis intendere nitterentur⁹ hec uellud nauigio quodam ad rupem accessit plano exitu in quodam tumulum iuxta murum predicti montis extra castrum, in parua planicie conquieuit. Continuo tumentium aquarum procelle mittigatis ventis ad consuetos terminos rediderunt,¹⁰ ut proculdubio pateret liquentium

³ Un richiamo a margine, di altra mano, fa inserire dopo *euulsaque* la parola *aliqua*.

⁴ Prima fu scritto *Modo*, trasformato poi in *Non*.

⁵ Fu scritto *allegata* e poi corretto.

⁶ Il *sunt* è posteriormente cancellato.

⁷ Anche questo *sunt* è cancellato.

⁸ Tra *fre* e *bris* è raschiata una lettera, per cui in origine stava una sola parola.

⁹ Fu scritto, per errore, *mitterentur*, e poi corretto.

¹⁰ La posteriore cancellatura della seconda *d* fa leggere *redierunt*.

elementorum materiam.¹¹ et competenter ad tollerandam diuini honoris¹² sarcinam riguisse. et congrue accessibilem ad sumendam incomparabilis thesauri precia efficaciter prebuisse. Fama igitur talis prodigij in ystriensem prouintiam cepit extendi. Exijt universus uterus¹³ utriusque sexus populus ad hoc nouitatis spectaculum intuendum. Conuenientium opiniones in diuersa trahebantur. quicquid¹⁴ illud mirabile omnis uno mirabant.¹⁵ ut intra castrum dilatione aliqua duceretur. Sed quidam sapientes ac sanctissimi uiri duo ex compluribus nomen unius lefardus. et nomen alterius genesius diu comorantes ac beatissimam vitam ducentes in cellulis marine insule in qua quamplures beatorum cetibus ac deo coniuncti sunt agminibus qui audio gaudent. cum maximo suorum fratrum parte egressi putantes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam. Confestim accersito consilio. persuadere cuncti nitebantur. ut eis ualitudine hanc archam marinis undis mirabiliter aduectam. ad insulam orationum trasferre incessabiliter festinarent. accingebant itaque uiribus animis clerus et populus pluribus instrumentis ueiculorum silicet funium bouum parium multitudine utentes. ceperuntque ualidis nisibus sudare pectoribus et brachijs. ut archam cum ignoto dono ad mare denuo reuocarent. et suo uelle a conplacita loca protraherent. Sed quia omnipotens deus. hanc in alium sui decoris locis mansuram esse disposuit. que nuper leuioribus pennis. super fluctantia freta natauerat. tunc tanta tenacitate extitit ponderosa. immo ita mansit. ut quemadmodum terre radicibus afixa. nullatenus ab illo in ingenti agmine ualisset euelli. Cumque ad hoc difficultates labore cessent¹⁶ operculum quod archam prexerat. ut quod interius haberetur. aspicerent subleuare nitebantur. Set¹⁷ neque hoc agere omnimodo potuerunt. Cum tandem nec quicquam circa hec studio laborarent animi rationem nimia stupefacta uesperascente die ad propria redierunt. archa uero in eodem tumulto inmotam permansit. Post hoc denique nocte insecuta quedam religiosissima uidua. astuta. die nocteque ad dei oraculum instanter permansura infra pefatum castrum habebatur. Que uero fertur uidisse sanctissime dei uirginis speculum et in ipsa uisione ita locutus est quidam dicens. Quare tantum moraris mulier. Ecce oratio tua ascendit ad supernos. sed festinanter surge. et descende ad inferiorem locum ubi marmorea archa requiescit et ad[h]ibe tecum uaccas duas iuuenclas que tibi per dei misericordiam concesse sunt. Ut uerum sit quod dictum est. Uirgo uirginibus deportatur. Et cum ueneris ubi inmensum uidebis honus. non titubes neque timeas. Sed uocibus eximijs. dei immensi auxilium proclama et has iuuenclas ad submouendum marmoreum pondus leuiter iunge. atque iungendo deum qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissime uirginis. et martiris christi eufemie intrinsecum latentis ad proximum requie locus deferendum sua dextra subleucat.¹⁸ Hijs et alijs multis. quasi per somnitum¹⁹ auditis religiosissima mulier celeriter

¹¹ Stava scritto, per errore, *materiem*, e fu corretto.

¹² Con la raschiatura della *b* e la variazione di *o* in *e* si ottenne la parola *oneris*.

¹³ L'*uterus* è poi cancellato.

¹⁴ Fu corretto in *quicquis* e letto *quisquis*.

¹⁵ Fu corretto in *onus una mirabatur*.

¹⁶ Due circonflessi, aggiunti più tardi, fecero leggere *laborare cessarent*.

¹⁷ Fu scritto *Se* e più tardi corretto.

¹⁸ Corretto in *subleuet*.

¹⁹ Corretto in *somnium*.

expergefata. nichil comodo²⁰ hoc posse cogitans. sed prouida et agnita ad omnia perficienda incessanter conata est. et accersito celestium uirtutum. et terrenorum presidio et uniuerso cetu flebiliter. postulato. cepit satagere qualiter predictam archam secundum uisionem apud signatum locum deducere potuisset. Exhibitoque ieiunio. atque diuino auxilio ad expectabilem deuotissime properauit.²¹ Cepit ergo ambiguo conatu quedam artificia construere. Sed cum ad summouendum marmoreum pondus funibus precinctum geminis uacis pariter iniunctis insisterent. miro modo protrahentes. archa sequebatur. ut ab²² eidem congregi ultroneis passibus putaretur donec infra predicti montis cacumine deportaretur. Inter²³ autem quidam indignus sanctissimi corporis auxilium presumens quod deus noluit illico uindictam sibi fieri uolens. irruit ouiantibus turbis cui omnia ossa. propter arce ualitudinem confracta sunt. et sic in eodem loco quasi mortuum reliquerunt. Sed omnipotens deus qui in sanctis suis semper est gloriosus. sacratissime uirginis noluit offuscare miraculum corpus confracturis et magni saxi incisionibus uoluit patefacere signis ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem. ipso auxiliante qui elisos erigit. confractos consolidat. Auditis namque spectantibus populis ex diuersis collectis partibus his eximijs uocitando clamoribus ut quid dicerent audirent. quasi unus omnes siluerunt. Ipse uero multo magis uocum dans somnos quid clamabat. hec est uirgo dei electa preciosa in conspectu dei. cuius me seruum profiteor. eufemia ipsa liberauit me. Et hoc eadem audientes uenerunt et impalio mirabili suscipientes. usque ad beati corporis uisionem. honorifice eum deportauerunt. Ut autem per misericordiam sanctissime uirginis hoc quod deus uoluit. sed cum omni integritate eum sanare²⁴ permisit. Quo audito clerus²⁵ et populus polensis. per uniuersam terram longe lateque celeriter aduenerunt arceque operimentum subleuantes. deprehenderunt beatissime uirginis et martiris christi eufemie corpus integritate palijs adornatum sicut presemptibus cunctisque ammirantibus patebat. Iusta corpus scripturam reperierunt iuxta quod beate eufemie certamen passionisque eius continebatur uictoria gloriosa fuit igitur in

²⁰ Corretto in *comode*.

²¹ Questa proposizione manca in Benussi.

²² L'*ab* è posteriormente cancellato.

²³ Dopo l'*inter* fu aggiunto un *hec*.

²⁴ Fu scritto, per errore, *sane ire* e poi corretto.

²⁵ Fu scritto, per errore, *deus*. Poiché la *d* è fatta in modo da prestarsi alla lettura di *cl*, una interpolazione d'una *r* tra le vocali, fatta da mano estranea, ha facilitato la correzione in *clerus*. Ma benchè il *deus* sia un nonsenso, un evidente *lapsus* dell'amanuense, non si giustifica in via assoluta la lezione *clerus*, la quale può essere anche arbitraria, benchè non sia possibile intuire un adatto vocabolo in sostituzione.

Del resto il contrapposto *populus et clerus* (= *plebs e ordo*), qui regolarmente invertito, si incontra anche prima, nel momento degli inutili tentativi di ricondurre l'arca al mare, per tradurla all'Isola delle Orazioni, e in quel momento si parla del clero locale, che non riesce nè a farla smuovere nè ad aprirla.

Se il *clerus* deve interpretarsi quale un ordo completo, non c'è ragione di sospettare — come s'è fatto — un vescovo per il solo clero polense, mentre a parità di premesse si può sostenere la stessa cosa anche per quello del *Mons Rubeus*, cosicché all'apertura dell'arca sarebbero stati eventualmente presenti due vescovi a capo dei rispettivi cleri.

Ma qui si naviga nel buio, e perciò è meglio troncane la indagine abbandonando anche l'idea del Benussi di dedurre da queste circostanze la estensione della diocesi di Pola fino al Leme.

populo ammirabilis exultatio gaudium. circumquaque iocunditas et exultatio extitit plenitudo laudum. uoces triumphanti domino. pro nolitate tanti prodigij. exhibentes munera in honore martiris et uirginis obtulerunt. denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco. iuxta quamdam paruam ecclesiam commaneret. decreuit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem uirginis archam aliquod magnum et honorificum pretexerat²⁶ quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet inito namque consilio in honore dei sancteque eius genitricis marie ac beate christi martiris eufemie basilicam²⁷ construere fecerunt.²⁸ Ibique cum ingenti gaudio comuni tripudio diebus ac noctibus ad oratione non cessantibus honorifice seruauerunt. Ubi dominus noster multa signa et miracula frequenter ostendit. Celebratum²⁹ autem hunc diem sacratissimum mense iulij introeunte die tercio decimo. regnante iehsu christo domino nostro natiuitatis sue anno uidelicet octingensimo.³⁰ cui est honor et potestas. Per immensa seculorum secula. Amen.

²⁶ Fu corretto in *pretexeret* e letto *pretexerent*.

²⁷ Dunque una chiesa dedicata, come ovunque, a Dio e Maria genitrice. Non si può comprendere perché il santo titolare della vecchia chiesetta non risulti pure nominato.

²⁸ Era stato scritto, per errore, *fatuerunt*, e poi fu corretto in *fecerunt*.

²⁹ La lezione originale è *celebratum* e non *celebratur*, come corretto da altra mano. Si riferisce alla costruzione della basilica e non all'arrivo dell'arca, e dalla falsa lezione derivarono false situazioni tradizionali, storiche e rituali.

³⁰ *Octingensimo* che vorrebbe dire *octingentesimo*, come si è finora creduto. Ma questo *octingensimo* ha subito un tentativo (mal riuscito) di correzione in *noningentesimo* 74, che sarebbe la data storicamente ammissibile per la consacrazione della basilica, iniziata nei primi anni del 900, sospesa per calamità e scorrerie e devastazioni, e ripresa dopo il 966. L'annotatore è con tutta probabilità il can. Zuanne Malusà di Nicolò, che il Costantini definiva «famoso», e che fino al 1530 esercitò il Notariato. Dal 1548 fu Scolastico e Vicario vescovile. Perciò si comprende la sua applicazione nello studio dei documenti capitolari. E gli presteremo fede, perché nel 1536 non si erano ancora perduti gli antichi documenti dell'Archivio Capitolare, dai quali egli poteva desumere la voluta data.